

## VARIETÀ

### SUL TRATTATO « DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE » DI VITTORIO ALFIERI.

Questo trattato, scritto dall'Alfieri nel 1778 e da lui riveduto e ripulito tra il 1785 e l'86 (1), è, sotto forma di opera dottrinale, espressione del suo disdegno per il cortigianesimo, per le adulazioni e per le menzogne, e del suo alto concetto dell'ufficio dello scrittore. Si suol dire che con queste sue rampogne e col nuovo ideale che proponeva l'Alfieri scosse e risvegliò gli italiani dalla loro servitù ormai più che due volte secolare, e ne ritemperò il carattere; ma, pure riconoscendo l'efficacia che egli particolarmente esercitò sui suoi connazionali, non conviene trascurare che l'Alfieri guardava e intendeva parlare all'Europa dell'età sua, che tutta aveva bisogno che le si rimettesse nella mente e nel cuore l'uomo di Plutarco, il cittadino delle antiche repubbliche, a contrasto del suddito che quàn dappertutto lo aveva sostituito da quando, decaduto il feudalesimo e abolite le libertà medievali dei comuni, le nuove monarchie assolute dominavano e conformavano a sè la vita politica e sociale. Con parole recise l'Alfieri definisce il comportamento reciproco consueto dei principi e dei letterati, i primi dei quali « col mendicare i non dovuti encomii manifestano a tutti che sono appieno convinti in sè stessi di non averli meritati » e « scemano coi doni ed onori quella preziosa liberabile che sola è madre di ogni bell'opera », e i secondi col « procacciarsi le ricchezze non necessarie e gl'infamanti onori, si manifestano indegni dell'alto incarico di giovare all'universale col loro ingegno », e, accettando una « mercede condita col timore », la contraccambiano « con le smaccate lodi, con le deificazioni, coi falsi poemi, storie alterate, libri di diletto senza utile, false massime in politica, falsa filosofia » (I, 4, 5, 11).

Ma se da questo affetto, che anima il trattato, si passa al trattato stesso, alla sua sostanza dottrinale, esso appare ragionato con concetti non sempre sicuri.

Per cominciare, la « protezione » e la « sprotezione » (vocaboli cotesti foggianti dall'Alfieri stesso), che vi campeggiano, non possono valere a designare per sè un negativo e un positivo, un male e un bene morale,

---

(1) Si veda in proposito il saggio intorno ad esso di E. Santini (in *Ricordi e studi in memoria di Francesco Flamini*, Napoli, Perrella, 1931, pp. 167-84).

perchè ogni uomo al mondo ha bisogno di protezione, tutti la cercano e la invocano per le cose che amano, e tutti a loro volta la prestano ad altri, proteggendo, difendendo, favorendo ciò che stimano utile e buono. La protezione largita per asservire e indurre ad adulazioni e menzogne è un male; ma è un bene quella che si dà per fini direttamente opposti a questi o da questi diversi. E un principe può proteggere nobilmente e degnamente, e l'identificazione che l'Alfieri in questo trattato, come nell'altro sulla *Tirannide*, fa del principe col tiranno non è dottrinalmente nè storicamente giustificabile, perchè il principe diversamente dal tiranno, con la sua mediazione tra i ceti sociali, persegue il bene pubblico e in certi momenti storici lo consegue meglio che non potrebbero, negli stessi momenti, i regimi democratici, e in genere quelli detti di libertà, come difatti accadde col principato o monarchia assoluta, dal secolo decimosesto al decimottavo. Con quali umani accenti commossi Volfango Goethe affermava la sua gratitudine verso il suo principe tedesco, che a lui — diceva — fu Augusto e Mecenate, a lui che « auf den Erwerb schlecht, als ein Dichter, verstand »! Vero è che l'Alfieri sentiva acutamente che in quel paternalismo era una connaturata avversione a ogni libero moto, e un tener fermo all'unico governo dall'alto, e che in questo senso esso aveva sempre un certo fondo tirannico.

Respinta, dunque, come peggio che sospetta, malefica di sua natura la protezione delle lettere, ossia, degli uomini del pensiero e della parola, che cosa l'Alfieri le contrappone? L'assoluta sprotezione e l'assoluta totale indipendenza? in altri termini, l'anarchia? L'Alfieri sfiora talvolta, nelle sue appassionate parole, questo ideale anarchico, che un ideale poi non è perchè è intimamente contraddittorio. Senonchè, in questo trattato, egli non si lascia andare alla vaghezza dell'anarchismo, ma disegna una realtà sociale che si possa contrapporre alla realtà del principe e della protezione e della corruttela che da lui si esercita, e la ritrova in quei nobili che « non sono contaminati di corte », negli « indipendenti » e negli « agiati », che stanno tra « il popolo e il principe », « piccolissima sana parte » della società, « a cui fra le universali tenebre traluce un qualche barlume di verità ». Dovrebbero questi « abbandonare, anzitutto, ogni carica », perchè « tutte sono infami quelle che un solo può togliere e dare », e « massimamente abbandonare il mestiere delle armi, il quale quanto è onorevole ed alto dove patria vi ha e si difende, altrettanto è vergognoso e risibile dove per uno, cioè contra a sè stessi ed ai suoi, si viene a combattere ». Di costoro alcuni, per meglio adempiere il loro ufficio di liberi scrittori, bene espatrieranno, e altri rimarranno nel paese, e formeranno così una « repubblicetta nel principato »; ed essi coltiveranno una degna letteratura di epopee, di tragedie, di lirica, di satira, di oratoria, di storia (III, 8); essi potranno creare un « secolo letterario », che sfuggirebbe « non meno alla protezione che alla persecuzione di ogni principe », e non « si contaminerebbe col nome di nessuno di essi » (III, 9); « e da tali nuove lettere nascerebbero a poco a poco nuovi po-

poli » (III, 10); e ciò lo muove, imitando la chiusa del Principe del Machiavelli, a una finale e conclusiva esortazione a « liberare l'Italia dai barbari » (III, 11). Utopia formata dalla dilatazione di sè stesso e del proprio suo carattere, e delle sue vicende e modi di vita, a istituzione sociale (1), a una istituzione fragilissima che il principe o tiranno che sia, il quale ha la forza nelle mani, potrebbe distruggere nei suoi stessi elementi costitutivi, privandoli di agiatezza e di indipendenza, stroncando l'attività loro nel loro paese, impedendo a loro di espatriarsi, facendoli perseguitare e vigilare anche quando si siano trasferiti in altri paesi, mercè di accordi di principe con principe, come si vede nelle più o meno « sante alleanze » che le potenze autoritarie sono in grado di stringere tra loro, soffocando gli oppositori. Cosicchè non resterebbe realmente altro partito a cotesti intransigenti che quello che l'Alfieri stesso altrove addita a coloro che non si trovano nelle condizioni di « non aver bisogno o di non volere migliorare il loro stato quanto alla ricchezza », che è di « prescegliere ogni altra arte a quella dello scrivere » (II, 4).

Per buona ventura, la realtà della lotta umana non mette capo a questa disperazione perchè non si fonda sui contingenti e fragili espedienti che l'Alfieri proponeva. E certamente lottare bisogna e la lotta non avrà mai fine, perchè la libertà si trova sempre di fronte l'illibertà, e l'indipendenza la violenza, che vuole asservirla e minaccia di distruggerla, contro la quale essa adopera le pratiche forze che di volta in volta possiede, e che le riesce di procacciarsi, e la prudenza, e altresì l'astuzia, e sa sfidare e affrontare l'avversario, ma sa anche celarsi e attendere, come appunto nelle guerre. Ma anche nel più aspro e doloroso di questa

---

(1) È da notare per altro che un qualche appiccico l'Alfieri trovava a questo concetto nella condizione particolare della cultura in Torino, circa la quale il gesuita Andrés, descrivendola nel 1791 (e non senza annoverare tra i suoi rappresentanti l'allora lontano conte Alfieri) faceva le seguenti osservazioni: « Haré la reflexión de que la mayor parte de los literatos pertenecen a la nobleza, lo que contribuye muchísimo a la mayor rapidez y universalidad de la cultura de una nación. Los nobles y ricos pueden comprar libros, formarse museos, construir máquinas e instrumentos, hacerse venir de fuera los libros y novedades literarias, que van saliendo, y venir en conocimiento de todo el estado de la literatura; cuando al contrario los pobres es preciso que se contenten con los libros comunes y triviales, o con mendigar de donde puedan uno que otro menos común, sin facultades para hacer por sí solo experiencias y observaciones poco costosas que sean y debiendo pensar en estudiar para ganarse el sustento, no para hacer gloriosos descubrimientos. Aun para el estado de estos se necesita dar de los nobles y ricos: si estos son estudiosos y cultos, promueven, protegen y ayudan a los que ven en estado de hacerse honor a sí mismos y darlo a sus protectores: pero si no cultivan las letras, lejos de promoverlas en otros, las desprecian y quieren mas dejarse comer vivos de bufones, pícaros y canalla, que los rodean, que emplear la mas corta moneda, ni el menor pensamiento en favorecer y ayudar a las personas de mérito, que les darian honor » (*Cartas familiares del viage de Italia*, nel vol. V).

lotta l'uomo non perde fiducia in sè stesso, cioè nel Dio che lo assiste e che è la virtù stessa della vita e dell'universo. Alla madre che gli diceva che gli uomini onesti debbono impiccare coloro che spergiurano e mentono, il piccolo figlio di Macduff osservava che, « in tal caso, i bugiardi e gli spergiuri sono ben stolti, perchè vi sono abbastanza mentitori e spergiuri nel mondo da battere tutti gli uomini onesti e impiccarli » (*Macbeth*, IV, 2). Ma a questa obiezione, che non manca di qualche logica, la risposta si può trovare adombrata in una bella pagina del Montesquieu nelle *Lettres persanes*: « Nous sommes entourés d'hommes plus forts que nous, ils peuvent nous nuire de mille manières différentes, les trois quarts du tems ils peuvent le faire impunément. Quel repos pour nous de sçavoir qu'il y a dans le cœur de tous ces hommes un principe intérieur qui combat en notre faveur et nous met à couvert de leurs entreprises! Sans cela nous devrions être dans une frayeur continuelle: nous passerions devant ces hommes comme devant les lions, et nous ne serions jamais assurés un moment de notre bien, de notre honneur et de notre vie » (lett. 83). L'attrattiva della verità, della bellezza, della bontà, della libertà sta come desiderio, come ammirazione, come moto spontaneo in tutti, e perfino in coloro che peccano contro esse e operano ai loro danni; e questo dà la speranza delle vittorie, la risolutezza a resistere, la capacità inventiva dei mezzi, la prontezza a profittare delle occasioni propizie, il sentimento della superiorità sugli avversarii, deboli nell'apparente loro forza, e, quando ogni altra cosa manchi, la tranquilla coscienza che, col soccombere dell'individuo, non soccombe la buona causa, che sarà da altri ripresa e portata alla vittoria. L'Alfieri, che non era scettico nè pessimista e non difettava di fede nell'energia della virtù, come si sente in tutta l'opera sua, nel teorizzare e filosofare di questo trattato ne raccolse assai poca, se fu portato a fare affidamento sui rari nobili non cortigiani, forniti di beni di fortuna e perciò di possibilità d'indipendenza, i quali, contro la volontà e la potenza del principe, si dessero all'opera di liberi scrittori e di educatori e incitatori del proprio popolo.

Per passare a un'altra parte del suo trattato, che egli non vada a fondo del rapporto tra la libertà e la varia attività mentale e pratica degli uomini, si vede in quel che dice del legame nullo o meno stretto che con la libertà avrebbero il culto delle arti e quello delle scienze, rispetto al legame che essa ha con le lettere. In effetto, egli pensa che « tra le lettere e le arti corre il divario che corre tra lo sviluppo intero della facoltà pensatrice e l'esercizio della potenza degli occhi e delle mani. Si può benissimo non aver visto mai un quadro ed esser Dante facendone dei « maravigliosi in pochi rigli d'inchiostro »; ma non si può esser Michelangiolo senza aver in molti Danti imparato a pensare, inventare e comporre ». Ne consegue che son da lasciare ai principi le quattro arti, pittura, scultura, architettura e musica, che « per sè stesse o sussistere non possono o non abbastanza fiorire, e che anzi dalla produzione e dai premi ottengono incoraggiamento e miglioramento senza che all'artista

ne scemi punto la fama », laddove « le alte e sacre lettere sdegnano, aborriscono e sfuggono ogni protezione, come a loro mortifera » (II, 5). E, quanto allé scienze che investigano e spiegano gli arcani e le leggi della natura dei corpi (diverse dalle lettere le quali « sviluppano gli arcani, le leggi, e le passioni del cuore umano », indirizzandole ai più utili e più alti fini), esse certamente, « come ogni altra egregia cosa, ci derivano dai Greci, vale a dire da uomini liberi », perchè in effetto al ritrovamento dei principii nascosti e sublimi delle cose « par che si richiegga un così grande sforzo di pensare che nel capo di un tremante schiavo si alta curiosità non sarebbe potuta entrare giammai. Ma pure, posati una volta i principii delle scienze, la influenza delle fisiche verità sovra lo stato politico riesce così lenta e lontana, e perciò vive così poco impedita dalla tirannide, che se Newton con lo stesso suo ingegno e con la dottrina che lo precedeva, fosse anche venuto a nascere od a traspiantarsi nel più servile governo di Europa, egli avrebbe nondimeno potuto creare tutto il sistema suo quale per l'appunto il creava nel seno della libertà dove nacque. Ma nel dire: e con la dottrina che lo precedeva, mi par di mostrare ad un tempo che la libertà era pur sempre necessaria a quei pochi scienziati scopritori della scienza dei corpi » (III, 3). È bene evidente la scorrettezza logica di riconoscere la necessità della libertà per l'origine delle scienze, e negarla per la vita loro continuata, che è poi nient'altro che il continuo loro nuovo originarsi; senza dire che la scienza, che investiga le leggi dei corpi, è stata pur essa perseguitata e proibita quando interferiva nelle credenze che facevano parte del sistema politico e di quello chiesastico, che è altresì politico. E, quanto alle belle arti, dalle quali l'Alfieri traeva fuori la poesia includendola nelle lettere e dimenticando l'« ut pictura poësis », è anche evidente che egli ne aveva un'idea superficiale e alquanto materiale. Il vero è che arti, scienze, lettere, operosità pratica, tutte sono fondate nella libertà, o meglio sono la libertà stessa in azione, nella determinatezza e ricchezza delle sue forme, nè può introdursi tra loro alcun divario, neppure quantitativo, di più e meno. Si traduca, come si deve, la libertà in coscienza e sollecitudine e scrupolo morale, e magari in quell'« impulso e bollore e furore di mente », che l'Alfieri tanto pregiava e teneva necessario (III, 6), e si vedrà che essa è momento essenziale nel prodursi così del vero e del bene come dell'utile e del bello. Nel suo sonetto alle « Vergini sorelle », le Muse, aveva detto: « Sia malizia, ignoranza, o sia viltade, — Giove per madre ognun ci dà; ma tace — chè vera madre nostra è Libertade »; ma pare che poi non avesse presente in tutta la sua estensione e il suo peso quel detto. Egli pensava alla parola solo nella forma di parola oratoria e di oratoria morale, e questa sola vedeva in funzione di libertà, in quanto veramente è vita civile; ma la vita civile stessa è poi tutt'uno con l'intera vita spirituale. Della poesia gli era poco chiaro il concetto, perchè le assegnava non solo l'ufficio della poesia, ma anche l'altro della filosofia e dell'oratoria (II, 9): riflesso teorico, quest'ultimo, del suo fare

di scrittore, nel quale sul furore e abbandono al genio poetico assai prepoteva, accompagnandolo e interrompendolo, il furore e la tensione oratoria. Com'è noto, l'aver messo in luce dove sia la genuina e propria poeticità della sua tragedia è stato lavoro della critica più recente.

Anche la sua rigida e intransigente esaltazione della saldezza del volere e della coerenza del carattere, se ebbe grande efficacia nel campo dell'educazione morale e civile, non fu da lui intesa in rapporto a questo che era il suo proprio e unico fine, e fu invece fraintesa, con l'estenderla a criterio di giudizio storico, quale non è nè può essere. A ragione egli insisteva che « se il letterato, uomo per sè privatissimo e oscuro, senza nessun'altra potenza nè autorità che quella del proprio ingegno, osa pur concepire il sublime disegno di voler da sè solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, difenderli, dilettarli, convincerli e far forza ai più, chiara cosa è che egli dovrà aggiungere al molto ingegno naturale, alla dottrina necessaria o bastante al soggetto, al caldo e puro parlare, un'altissima stima di sè stesso; e non solamente la stima del proprio ingegno, ma della illibatezza dell'animo, del severo costume, della virtuosa e libera sua vita, non contaminata (per quanto si può) da nessuna macchia di timore, di dipendenza, nè di viltà. Che se egli non si reputa e conosce per tale, come ardirà lo scrittore insegnar la virtù che non ha praticata? Altro non sarebbe che uno svergognare e condannare sè stesso. Ma, se egli tal non si reputa, come potrà egli tale mostrarsi? » (II, 7). A ragione raccomandava agli uomini di lettere l'orgoglio a petto dei potenti della terra, rinnovando in altre parole il verso di Tommaso Campanella che chiamava questi: « principi finti contro i veri armati ». Ma a torto condannava la « moderna opinione, sfacciata a un tempo e timida e vile, che asserisce che il lettore deve giudicare il libro e non l'uomo » (ivi), perchè questa opinione, o piuttosto questa massima, ha un fine non già esortativo e formativo ma giudicativo e storico, e al giudizio e alla storia è tanto indispensabile quanto alla morale l'altra, che pare che le sia opposta e le è invece complementare. Confondendo così i due diversi « piani spirituali », egli biasima aspramente i poeti e gli altri scrittori che si son piegati alle imposizioni politiche e hanno adulato; e prende a tartassare, tra gli altri, Virgilio, che falsificò consapevolmente la storia di Roma contaminandola con quella dei Cesari, e, non contento di ciò, « spese diciannove eccellenti e toccantissimi versi per far menzione d'un Marcellotto, nipotino di Augusto, morto nell'adolescenza il quale sarebbe affatto sconosciuto se non era la vile sublimità di quei versi » (II, 6).

Senza dubbio, la coerenza è una grande forza e un gran bene, e l'incoerenza è debolezza ed è male. E sta di fatto che l'uomo che non rispetta sè stesso rispettando la verità, e che perde perciò la stima di sè stesso, si annulla anche come filosofo, come storico, come scrittore, isterilisce, non sa più che cosa dire o scrive cose false, sciocche e vacue e senza stile. Tutto ciò possiamo osservare anche nell'esperienza quotidiana in uomini che avevano mostrato disposizione e dato saggio di buon la-

voro scientifico e letterario e lasciato concepire di sè speranze, i quali, dopo che una prima volta hanno scritto cosa contraria alla loro coscienza, sono costretti a scivolare sempre più giù in quella via di perdizione, e se mai cercano di continuare l'opera che un tempo avevano intrapresa con fortuna, non possono, e imitano freddamente e miserabilmente sè stessi, privi come sono diventati di entusiasmo, di fiducia, di sicurezza, e inetti a più ritrovare il modo e il tono giusto, che solo l'animo puro sa ritrovare. Dicono certi versi di un romantico dramma del De Musset, che quando nel profondo dell'anima si versa una prima acqua impura, « la mer y passerait sans laver la souillure, Car l'abime est immense, et la tache est au fond ». Vero è che questa decadenza comprova per solito che le attitudini e capacità che coloro un tempo sembrava possedessero, erano superficiali o poco originali, non nascevano da tutta la loro anima, e perciò non li portavano a difenderle con tutta la loro anima, come il loro stesso centro vitale. Ma, checchessia di ciò, bisogna aggiungere che la coerenza è un ideale, perchè, se tale non fosse, non vi sarebbe necessità di raccomandarla e inculcarla; e nella realtà c'è sempre nell'uomo l'incoerenza, perchè c'è la debolezza e il male, e c'è in tutti, e l'Alfieri l'accusava o sospettava perfino in sè stesso, quando diceva nel suo sonetto-ritratto che egli « or si sentiva Achille ed or Tersite ». E la massima o l'opinione moderna, della quale egli non voleva sapere e che rigettava con disprezzo, chiede che appunto si guardi all'opera effettiva e non all'individuo, ai momenti in cui l'uomo è libero e perciò coerente, e non a quelli in cui è incoerente, per sempre ricordare e fare nostri questi e abbandonare gli altri al fiume dell'oblio. Bisogna, nel giudizio teorico, trattare gli uomini, come Amleto diceva « in modo superiore al loro merito », perchè, se si volesse trattarli secondo il loro merito, nessuno (diceva sempre Amleto) « sfuggirebbe alle bastonature », le quali, almeno nel pensare la storia, sarebbe uno stupido perditempo somministrare; e superiori ai loro meriti vuol dire secondo l'opera a cui hanno collaborato e che li supera. Virgilio è un gran poeta, nonostante le sue adulazioni ad Augusto, come Volfango Goethe nonostante la sua condizione di cortigiano e la sua tepidezza di passione politica, e lo Hegel un gran filosofo nonostante le distorsioni che fece delle sue categorie pratiche a servizio della monarchia prussiana; perchè essi crearono poemi e filosofemi, che valgono per l'umanità non meno delle azioni che un eroe può compiere per la vita politica, e sono opere di libertà, composte in perfetta coerenza con la bellezza e con la verità, le quali visitano solamente gli animi liberi.

A questi e ad altri appunti di carattere logico dà luogo il trattato alferiano, che tuttavia spiegò la sua efficacia nella vita e nella storia italiana del Risorgimento,

B. C.